

Umberto De Giovannangeli

Sangue sulle urne. Sangue nel giorno in cui gli iscritti al Likud hanno decretato la vittoria di Ariel Sharon nelle elezioni primarie che opponevano il premier al suo sfidante Benjamin Netanyahu. Sangue in Galilea, dove un commando terrorista delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa» ha seminato la morte in un seggio del Likud di Beit Shean al termine di una folle incursione nella cittadina vicina a Tiberiade. Il bilancio dell'attacco è pesantissimo: sei israeliani uccisi, oltre 40 i feriti, 11 dei quali in condizioni disperate. Alla fine dell'azione terroristica vengono abbattuti dai soldati israeliani anche i due kamikaze.

A bordo di un'auto rubata, e con false targhe israeliane, il gruppo di fuoco dell'organizzazione che fa capo ad Al-Fatah, entra nel primo pomeriggio a folle velocità nello stradone principale di Beit Shean sparando all'impazzata con i mitra e lanciando granate contro i civili sui marciapiedi. Sfruttando il fattore sorpresa, l'auto riesce a sfuggire per tre chilometri ad ogni ostacolo giungendo infine davanti al seggio del Likud dove si tenevano le primarie del partito oggi al potere in Israele. Qui comincia la seconda e più cruenta fase dell'attacco. I terroristi fanno irruzione dentro i locali del seggio dove si trovano, tra gli altri elettori, anche alcuni figli dell'ex ministro degli Esteri David Levy. Uno di loro è in fin di vita mentre l'altro, Uri, viene ferito gravemente. «Ho visto il terrorista di Al-Fatah far fuoco contro mio fratello e ferirlo gravemente e poi puntargli il fucile in faccia per sparargli il colpo di grazia», racconta Uri Levy -: guardandolo negli occhi è come se gli stesse dicendo: «questo è il tuo ultimo momento di

I corpi di alcune vittime dell'attentato davanti al seggio dove si svolgevano le votazioni del partito del Likud. Foto di Yariv Katz/Ansa

“ Nell'agguato sono rimasti feriti due figli dell'ex ministro Levy. Il premier: il terrorismo arabo vuole influenzare le elezioni israeliane



Secondo gli exit poll Arik ha superato lo storico rivale con oltre il 60% dei consensi. Sarà il candidato della destra al voto di gennaio

# Sangue al seggio per le primarie del Likud

Otto morti per un attentato nel nord d'Israele. Sharon vince la sfida con Netanyahu



vita», ma il fucile si è inceppato». Almeno uno dei terroristi che, secondo fonti di Gerusalemme, sarebbero giunti dalla vicina Giordania, indossava una cintura esplosiva legata alla vita che non sarebbe riuscito ad innescare e a far scoppiare. Nel corso della loro sanguinosa scorreria - condannata dall'Anp con un comunicato ufficiale - i terroristi hanno sparato centinaia di proiettili. Sparato nel mucchio, con l'obiettivo di uccidere quanti più israeliani possibile. «Ho aperto la finestra e ho semplicemente visto il terrorista in piedi, che sorrideva e sghignazzava sparando in tutte le direzioni», racconta Galit Cohen, un israeliano che abita vicino agli uffici del Likud presi d'assalto dal commando palestinese. Attorno al seggio insanguinato si radunano centinaia di persone. A dominare è la rabbia e lo sgomento. Tra la folla c'è anche un deputato del Likud, Ayub Kara. «Dobbiamo annullare le elezioni primarie nel

Likud, annullare le elezioni politiche del 28 gennaio - dice Kara - e costituire immediatamente in Israele un governo di emergenza nazionale». C'è chi applaude, chi fischia, la maggioranza dei presenti invoca l'eliminazione di Arafat e la rioccupazione dei Territori. Il sindaco di Beit Shean (una roccaforte del Likud) Pinchas Caballo riesce a fatica a riportare la calma. La scia di sangue si allunga a Hebron, dove un bimbo palestinese di 3 anni, Abbas el Atrash, è colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani. Mentre a Beit Shean si invoca il pugno di ferro, a Gerusalemme Ariel Sharon convoca una affollata conferenza stampa.

Al dolore per i turisti massacrati in Kenya, alla preoccupazione per l'attacco all'aereo che da Mombasa era diretto a Tel Aviv, si aggiunge la costernazione per l'attentato di Beit Shean. Teso in volto, visibilmente provato, il premier si rivolge al Paese: «Israele - esordisce

Sharon - è esposto a un attacco terroristico assassino. Il suo scopo è di uccidere donne, bambini e anziani, in quanto ebrei. Vogliono anche influenzare le elezioni in Israele». Sharon fa una pausa, riprende fiato e lancia il suo accorato appello: «Agli israeliani dico: non fatevi intimorire. Andate a votare, andate a votare, andate a votare», riferendosi alle elezioni primarie del Likud, iniziate in mattinata. Israele è sotto shock, annichito da questa nuova ondata di violenza che varca i confini e insegue gli ebrei anche nel lontano Kenya. «Non consentiremo agli assassini di sconvolgere la nostra vita», promette

Sharon. Rispondendo alla domanda di un giornalista, il premier evita però di chiarire se alla luce di questi nuovi attacchi terroristici Yasser Arafat rischia di essere espulso. «Israele conduce una campagna tenace contro il terrorismo - si limita a ribadire - Non sempre abbiamo successi. Ma i nostri servizi di sicurezza sono comunque riusciti a sventare numerosi attentati nelle ultime settimane».

Israele si sente accerchiato, stretto nella morsa di un terrorismo feroce che non dà tregua. «Abbiamo raggiunto la conclusione - sottolinea il premier - che i palestinesi, le organizzazioni terroristiche, l'Anp di Arafat e anche alcuni Stati arabi vogliono influenzare l'esito delle elezioni, e anche stabilire quale governo sia per loro più conveniente». Per il momento, a decidere il nuovo leader del Likud è probabile futuro premier d'Israele sono gli iscritti al Likud. Che hanno puntato decisamente su «Arik», vittorioso, stando agli ultimi exit poll, con il 60% dei consensi su «Bibi» (38%). Per il settantatreenne Sharon questo trionfo è un solido trampolino di lancio per la quasi sicura rielezione a premier.

## L'intervista

Avi Pazner

«Ciò che è avvenuto in Kenya rappresenta un salto di qualità, una pericolosa escalation del terrorismo. E non si tratta solo di una sfida mortale lanciata a Israele. I criminali che hanno seminato la morte in un albergo affollato di turisti e tentato di abbattere un aereo israeliano, oggi hanno puntato i loro missili contro un nostro aereo ma domani saranno pronti a farlo con aerei italiani, francesi, americani, britannici...La guerra al terrorismo non conosce confini né può ammettere compromessi». A parlare è Avi Pazner, primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi. «Dietro questi attentati - afferma Pazner - vi è la mano di un gruppo terrorista con forti addentellati in Kenya, come Al Qaeda o gli Hezbollah libanesi».

**L'attentato all'albergo dei turisti israeliani, il tentativo di abbattere un aereo israeliano con 261 passeggeri a bordo. Quale messaggio giunge dal Kenya?**

«Un messaggio inquietante che deve suonare come campanello d'allarme non solo per Israele ma per l'intera comunità dei Paesi democratici. Mi riferisco in particolare al tentativo di abbattere un nostro aereo. I terroristi hanno dimostrato ciò che da tempo Israele denuncia: queste organizzazioni criminali e i regimi che le sostengono sono in grado di procurarsi armi - dai razzi a sofisticati e devastanti esplosivi, e in prospettiva futura anche armi batteriologiche e nucleari - che producono perdite di massa ovunque e in qualunque momento. Solo per un miracolo non ci sono state centinaia di vittime. Per quanto ci riguarda, questo duplice attacco conferma che Israele

Il consigliere di Sharon: i criminali che hanno tentato di abbattere un aereo israeliano domani saranno pronti a farlo con aerei di altri Paesi

## «Un salto di qualità del terrorismo internazionale»

è sottoposto ad un attacco terroristico che ha come obiettivo dichiarato non solo la distruzione dello Stato d'Israele ma anche la presenza ebraica nel mondo».

**Cosa chiedete alla comunità internazionale?**

Questo duplice attacco dimostra che il terrore non è rivolto solo contro il nostro Stato ma contro la presenza ebraica nel mondo

«Di aprire finalmente gli occhi, e il discorso vale soprattutto per l'Europa, e guardare in faccia la realtà: Israele si attende che la sua lotta contro il terrorismo riceva finalmente il sostegno di tutti i Paesi democratici al mondo. Un sostegno che è anche nell'interesse dell'Occidente, perché se oggi i terroristi sparano i loro razzi contro aerei israeliani, domani saranno pronti a fare altrettanto contro aerei italiani, americani, britannici, francesi...È il mondo libero il loro nemico e di questo mondo libero Israele è la trincea più avanzata in Medio Oriente».

**I sospetti per il duplice attacco puntano su Al Qaeda.**

«È così. Vi sono una serie di elementi che fanno decisamente propen-

dere per questa pista. Al Qaeda ha mantenuto una presenza significativa in Kenya e può godere di supporti logistici in diversi centri del Paese africano. Questo duplice attacco segnala peraltro il tentativo di Al Qaeda di potenziare i legami operativi con i gruppi integralisti mediorientali che agiscono nei Territori e in Medio Oriente. Mi riferisco in particolare ad Hezbollah libanese e ad Hamas e Jihad islamica palestinesi. Non dimentichiamo poi che i terroristi islamici avevano già portato a segno attacchi devastanti in Kenya, come quello compiuto dalla casa bianca. Questi assassini possono godere di protezioni e supporti logistici che vanno smantellati. Ed è il secondo messaggio che ci viene dal Kenya...».

**A quale messaggio si riferisce, ambasciatore Pazner?**

«La lotta all'internazionale del terrore islamico se vuol essere davvero vincente deve necessariamente investire anche quei Paesi che offrono sostegno logistico, finanziario, militare ai gruppi terroristici...».

**Può farci qualche esempio?**

«Tutti sanno che il regime di Saddam Hussein ha finanziato con milioni di dollari i kamikaze e le organizzazioni radicali palestinesi, così come è risaputo che dietro gli Hezbollah libanesi vi sono Teheran e Damasco. Per non parlare dell'Arabia Saudita, le cui banche hanno massicciamente sostenuto il network terroristico di Osama Bin Laden. Non è pensabile vincere la guerra contro il terrorismo senza agi-

re sui regimi che, direttamente o indirettamente, lo sostengono».

**Dai kamikaze nei kibbutz o sugli autobus agli attacchi all'estero. Ed è sempre Israele nel mirino.**

Soprattutto l'Europa apra gli occhi: Israele deve avere il sostegno di tutte le nazioni democratiche

«Ciò che è avvenuto a Mombasa dimostra che l'obiettivo dei gruppi terroristici e dei regimi che li sostengono non è quello di costringere Israele a ritirarsi dai Territori palestinesi; il loro obiettivo è la distruzione di Israele, la cancellazione dello Stato ebraico dalla carta geografica del Medio Oriente. L'uso della questione palestinese è solo strumentale, il velo dietro al quale tentano di nascondere il loro disegno criminale: provocare una nuova Shoah. Con questo terrorismo disumano, tornato a colpire a Beit Shean, nel cuore di Israele, non si può scendere a compromessi».

**Le sue parole sembrano permeate di amarezza. Sbaglio?**

«No, purtroppo non sbaglia. La forza dei terroristi sta anche nell'incertezza con cui il mondo libero agisce per eliminare questa piaga. Troppo spesso miopi interessi economici frenano un'azione decisa contro quei regimi che supportano il fanatismo integralista; troppo spesso si finisce per offrire giustificazioni ai kamikaze che seminano la morte tra i civili israeliani come se quegli atti bestiali fossero l'espressione, estrema ma in qualche misura motivata, di una lotta di liberazione. Ed è incredibile che questa sottovalutazione avvenga dopo l'11 settembre, Bali, ed ora il Kenya. Israele ha sperimentato sulla propria pelle le conseguenze di gesti di apertura che i terroristi interpretano come atti di debolezza. E Israele non può permettersi il lusso di mostrarsi debole».

**Agli attacchi in Kenya si è aggiunta la strage a Beit Shean.**

«Un attacco criminale perpetrato dai terroristi delle «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa», il gruppo finanziato e diretto da Arafat. In questo modo, massacrando donne, bambini e anziani, i terroristi palestinesi e i loro mandanti dell'Anp vorrebbero incidere sulle elezioni in Israele. Ma hanno sbagliato i loro calcoli. Perché di fronte alla sfida terroristica Israele sa ritrovare la sua unità». u.d.g.

## segue dalla prima

### Terrorismo senza confini

E ancora: insinuare che se si sbagliano sul terrorismo potrebbero essere non meno inattentabili anche sull'Iraq e le sue armi di distruzione di massa?

Carnificina di cittadini kenyaniani e turisti israeliani, tra cui diversi bambini, perpetrata da tre attentatori suicidi al Paradise Hotel di Kikambala, a una quindicina di chilometri da Mombasa. Simultaneo lancio di almeno due missili, che fortunatamente hanno mancato il bersaglio, contro un charter che decollava dall'aeroporto di Mombasa diretto a Tel Aviv. Il Mossad israeliano che si affrettava a far sapere che ritiene gli attentati opera «di Osama Bin Laden o gruppi affiliati ad Al Qaeda».

Una rivendicazione da Beirut da parte di un sedicente Governo universale della Palestina in esilio, di cui lo stesso uomo di Arafat in Libano, Khaled Aref, dice di non aver mai prima sentito nemmeno parlare. Un imam che vive a Londra, e ritenuto in stretti rapporti con Al Qaeda, Abu Hamza al-Masri, che si dice sicuro che sia opera di Al Qaeda, e che «questo è il loro modo di mostrare l'impegno per la Palestina». Bush che invece dal Texas la sapere che «è prematuro affermare che sia opera di Al Qaeda o meno».

Chi ci sgazza nella confusione, nel sangue e nei brandelli di carne e mascelle umane carbonizzate? In Israele, dopo gli attentati che arrivavano puntuali ad ogni accenno di schiarita, avvio di mediazioni o ripresa della possibilità di negoziato, sembra sia iniziata una nuova fase di stragi «elettorali», tese a influenzare il voto imminente. Benjamin Netanyahu, che è uno dei contendenti, ha definito

gli attentati in Kenya «una pericolosissima escalation del terrore». «Significa che le organizzazioni terroristiche e i regimi che gli stanno dietro sono in grado di dotarsi di armi capaci di causare stragi di massa ovunque. Oggi sparano missili contro aerei israeliani, domani lo faranno contro aerei americani, britannici, di qualsiasi paese. È la ragione per cui non ci possono essere compromessi col terrore», ha dichiarato. I missili possono essere venuti dall'Iraq, non tanto dall'Iraq, ha aggiunto, distinguendosi dalla valutazione del Mossad.

Quanto ad Osama Bin Laden un suo colpo, forse ancora più rumoroso delle bombe, l'aveva battuto lo scorso 12 novembre. In un nastro registrato - pare che gli esperti siano unanimi a ritenere che fosse effettivamente la sua voce - aveva preannunciato una nuova fase della sua guerra contro «i crociati», cioè non contro l'America e basta, ma un assai più

ampio arco di obiettivi. «Dice che i nuovi fronti possono essere ovunque», e cita, per nome, non solo gli Usa ma anche Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Canada e Australia, avevano notato gli analisti (già in ottobre la task force europea legata all'Interpol aveva annunciato il timore di «un prossimo grosso colpo in Europa»). Faceva sapere che i prossimi probabili obiettivi potranno essere economici (resort turistici e linee aeree rientrano certo in questa categoria, del resto si era vantato già subito dopo l'11 settembre di aver arrecato all'economia americana un danno di «non meno di 1000 miliardi di dollari»). Ma, soprattutto, faceva sapere di essere vivo e vegeto. Costringendo Bush, accusato di averlo dimenticato per pensare solo a Saddam, a dire che la prima cosa di cui si fa informare ogni mattina è lo stato della guerra al terrorismo e della caccia a quelli di Al Qaeda.

Il dato di fatto è però che tutte le risorse dell'intelligence americana non sono riuscite a catturare Bin Laden, e fino a che non s'è sentita la sua voce, non avevano la minima idea nemmeno se fosse vivo o morto (ad essere precisi tendevano a darlo per morto). Analisti americani hanno osservato che la brutta figura su questo ha implicazioni che vanno oltre Al Qaeda: mette in dubbio l'attendibilità dell'intelligence Usa anche sull'Iraq, e in particolare sulla qualità delle informazioni in base alle quali si dicono certi che Saddam disponga, o abbia in corso progetti per dotarsi di armi proibite, e minacciano di agire anche prima di qualsiasi accertamento da parte degli ispettori dell'Onu, nel caso entro l'8 dicembre non «confessasse» di averne.

Di più: fa sorgere dubbi sulla attendibilità e la solidità delle informazioni in base alle quali hanno progettato la campagna militare e le conseguenze. Ma non sfugge a nessuno

che se anche una sola delle valutazioni circa le forze irachene, lo stato di sfacelo morale che si ritiene possa far crollare rapidamente il regime, la possibilità che la guerra diventi chimica e batteriologica, con possibile rappresaglia nucleare americana, risultasse sbagliata, le conseguenze sarebbero disastrose per tutti, non solo il titolare della Casa Bianca.

Per insinuare questo dubbio, Osama non aveva a rigore nemmeno il bisogno di ordinare nuovi attentati. Bastava si facesse vivo. Se invece l'obiettivo era trascinare a forza nella sua guerra santa il conflitto isarelo-palestinese, un punto potrebbe averlo segnato. Forse uno degli aspetti più sconcertanti è che, ad un anno e passa dall'11 settembre, nessuno è riuscito ancora a spiegarci in modo convincente chi siano e cosa vogliano. Ci hanno detto che Al Qaeda è un'organizzazione fortemente ideologizzata, una «rete di reti», che opera per cellule indipendenti. «Si sono

ricostituiti, ce l'hanno con noi, pianificano in molteplici teatri di operazioni. Intendono di nuovo l'America», aveva spiegato qualche settimana fa al Congresso Usa il direttore della Cia George Tenet. «Ma non ci ha spiegato ancora chi sono e cosa vogliono», gli avevano obiettato sul New York Times.

È opinione diffusa tra gli analisti che ad Osama Bin Laden non importi molto dell'America, che certo non può vincere o piegare, e tanto meno dei palestinesi e di Saddam Hussein, così come non gli importava molto della sorte dei Taleban in Afghanistan. Si ritiene che quel che gli preme è far saltare gli anelli deboli del mondo islamico, e in particolare la dinastia agonizzante della sua Arabia Saudita. Tra le cose più tragiche è che, a giudizio di molti, una guerra americana all'Iraq rientra tra gli sviluppi che rischiano maggiormente di favorire questo disegno.

Sigmund Ginzberg